

**Marco Eugenio Di Giandomenico,**  
direttore artistico e scientifico

### **Le Tribù**

*(Maria Cristina Carlini, tecnica mista su legni di recupero, due elementi, 200x110 e 220x130 cm, 2025)*

“Le Tribù” è un’opera d’arte del 2025 di Maria Cristina Carlini costituita da due elementi autonomi, tecnica mista su legni di solaio seicentesco di recupero, lamiera di latta e ferro (chiodi realizzati artigianalmente), in elevazione verticale a forma conica.

La tribù, quale gruppo etnico connotato antropologicamente dal medesimo linguaggio, coeso a livello territoriale e sociale, è evocato dalla scultura la cui materia (legno e metallo) trova nell’opera la sua trasformazione alchemica realizzando un transfer originale tra le componenti umane e abiotiche del pianeta.

Come in altre esperienze di Carlini, il titolo discende a posteriori dalla fruizione della scultura da parte dell’artista medesima che approccia al processo creativo ed espressivo lasciandosi meravigliare e coinvolgere dall’intima essenza della materia la cui vitalità trova una nuova dimensione nell’opera.

Vedasi, ad esempio, l’opera “Legni” (legni di recupero su basi in ferro, 5 moduli, 300x150x100 cm ciascuno, 2012), anteriore di più di un decennio, in cui, come ne “Le Tribù”, manca qualunque intento per così dire ecologico nella motivazione pre-scultorea dell’artista. La ricaduta simbolica e concettuale per il fruitore è frutto di un caos-germe – tanto per usare una categoria mutuata dalla teorica sulla pittura di Cézanne, Klee e Bacon – in cui la ricerca della trasformazione alchemica della materia è incisa profondamente da un’istanza trascendentale (vale a dire link con l’ultramondano) inconsapevole. Il caos-germe si espande nella scultura minimizzando i codici estetici.

L’inconscio link con l’universale agisce nel caos creativo e trova nel manufatto artistico una sorta di antenna trasmittente di emozioni e riflessioni cognitive su cogenti questioni esistenziali e sociali (destino dell’essere umano e del mondo naturale, salvaguardia del pianeta dalle manipolazioni umane, sopravvivenza dei valori identitari nelle comunità civili, etc.) per il fruitore.

Le travi curve di legno, trafitte dai chiodi di ferro, tuttavia, sono incappucciate dalla lamiera di latta che sembra impedirne un’elevazione ad libitum, l’osservatore registra una sorta di stop alla connessione con il cielo, con l’infinito, con l’ultramondano, ovvero con quelle categorie aprioristiche tanto care a Kant (connessione perorata, invece, ad esempio, nella “Colonna infinita” di Brâncuși).

Il freno all’elevazione se da un lato suggerisce al fruitore la negazione dell’equilibrio

cosmico da parte dell'essere umano contemporaneo, che ha un atteggiamento sovvertitore e manipolatorio in ossequio di un ego incontenibile, dall'altro denuncia l'inconsapevole tunnel spirituale dell'artista che non vuole lasciarsi incidere dalla Luce trascendentale, tuttavia presente e operante dentro di lei.

Il materiale naturale recuperato è il volano per una scultura per così dire "sostenibile", in quanto perora l'esigenza di uno sviluppo economico, sociale e ambientale planetario sostenibile, che renda merito al medesimo motore trasformativo di ogni realtà sensibile e la cui incontaminazione è necessità imprescindibile per una sopravvivenza del pianeta. Tale "sostenibilità" per così dire naturale dell'opera, avulsa da qualunque istanza consapevole, connota in maniera assolutamente originale Maria Cristina Carlini quale artista "sostenibile" nel dibattito dell'arte contemporanea.

**Marco Eugenio Di Giandomenico**  
*critico d'arte contemporanea*